U CRIVU

Quotidiano di informazione e critica di Primavera dei Teatri 2017 - Castrovillari Anno 1. Numero 6

Curato da Teatro e Critica (Simone Nebbia e Doriana Legge) - www.teatroecritica.net
Progetto di formazione: Laboratorio di visione e scrittura critica

In redazione:
Rosa Maria Alario, Aretina Bellizzi, Pino Clausi, Katia Colica, Miriam Guinea, Lorena Martufi

4
GIUGNO
domenica

De Luca: i semi della Primavera

Ph Paolo Chiaia

Dario De Luca, co-direttore con Saverio La Ruina di Primavera dei Teatri, ci raggiunge in redazione: quali frutti ha prodotto e quali semi lascia questa Primavera?

Il festival compie 18 anni: la maggiore età corrisponde alla maturità artistica?
La maturità artistica di un progetto festival, la produzione più longeva di Scena Verticale: c'è lo stesso pensiero, la stessa attenzione alla lingua che sta dietro agli spettacoli. È un contenitore di esperienze diverse con certo alti e bassi; a volte gli spettacoli sono acerbi. Il festival però deve osare sempre, rilanciare e stimolare.
C'è infatti molto spazio alle compagnie giovani: qual è il criterio per costruire il cartellone?
Non abbiamo mai perso di vista il nostro fine: raccontare l'ultima generazione teatrale, con anche graditi ritorni così che il festival è diventato una casa per gli artisti che ne hanno segnato la vita.
Anche il pubblico è cresciuto con il festival?
Tantissimo, le prime edizioni avevano difficoltà a creare un pubblico attento. Ora c'è una presenza forte del paese e di operatori nazionali, ma anche di chi fa "turismo culturale". L'exploit degli ultimi anni con tre spettacoli al giorno da tutto esaurito è una delle grandi vittorie del festival.
All'inizio vi aspettavate questo risultato?
Nel '99 era davvero prima-vera dei teatri: Il Vittoria era chiuso, il Sybaris lo abbiamo inaugurato. Per i 20 anni vorremmo fare un libro che racconti questa difficile evoluzione.
Scegliere un territorio marginale è una scelta politica?
Certo perché abbiamo deciso di rimanere in Calabria, di non abbandonare il territorio, di far sentire la nostra voce da qui. La nostra terra ci ha stimolati e ispirati, ci ha nutriti. Anche imporre una lingua teatrale assolutamente inesistente quale il dialetto calabrese è un segno identitario.
Quali sono le prospettive di cambiamento?
Come dice La Ruina vorremmo un mondo più gentile. E anche le istituzioni. Mi piacerebbe avere il coraggio di un cambio: dare la direzione artistica, restare come presidenti e indire un bando perché si lavori due o tre anni, capire cosa può succedere con un altro sguardo. Vero che il festival è come un figlio, ha la forza del nostro lavoro, della nostra ostinazione. Ma sarebbe interessante, visto che ci occupiamo di nuovi linguaggi, aprire ai più giovani.

Aretina Bellizzi

Editoriale

È l'ultimo giorno di Primavera, domani Castrovillari tornerà alla solita normalità, le vie del paese non saranno più trafficate da artisti, attori e operatori teatrali che in questi giorni si sono seduti ai tavolini dei nostri caffè, lungo le vie del centro. Sembra che il filtro che ha fatto respirare l'aria del Festival sia bruciato subito, come succede alle passioni grandi.
Eppure Primavera dei Teatri chiude la 18a edizione con gli applausi di un pubblico che si è dimostrato aperto ai nuovi linguaggi della scena contemporanea, confermando le esigenze di un territorio disposto al confronto e al cambiamento.
Una vittoria di Scena Verticale e della comunità che induce a credere come il vero lavoro inizi adesso per Castrovillari, se saprà avere una visione a lungo termine e saprà sposare politiche culturali che facciano scelte di coraggio, individuando nella cultura il volano per l'economia del territorio.

Lorena Martufi

Italian beauty. Una cerimonia

Un proverbio cinese recita: "Il conflitto è componente integrante della vita umana, si trova dentro di noi e intorno a noi". Il conflitto con noi stessi genera un cambiamento, nessuno è immune. I personaggi di "La cerimonia" di Oscar De Summa sviuppano un conflitto (con se stessi e relazionale) lungo questo piano narrativo. Sul palcoscenico in penombra del Teatro Sybaris, un tavolo rialzato sul fondo scena. Quattro attori vi prendono posto. Si illumina un volto: "Io sono Edi e questa è la mia storia"; la conosciamo a ritroso, la vita di questa adolescente e quella dei genitori – con la figura costante dello zio – ruota attorno al tavolo. La vita di Edi (Marina Occhionero), scorre come quella di tanti adolescenti: crisi esistenziale e senso di ribellione nel ruolo di figlia. La relazione tra i due genitori, Gio (Vanessa Korn) e Laio (Marco Manfredi) evidenzia problemi coniugali, esplicitati dal coprifuoco violato dalla figlia. Quella che potrebbe essere occasione di dialogo, diventa espediente drammaturgico per suggerire l'ennesima, forse definitiva, chiusura. Il marito, dopo aver scoperto una nuova inclinazione sessuale, non risponde alle attenzioni costanti di una moglie che cerca, nella sua figura, quella del padre assente. Mediatore del dramma è Tire (Oscar De Summa), lo zio, voce delle coscienze del gruppo; tenta di spingere i personaggi alla consapevolezza dell'origine dei propri mali. Paura, potere, rancore, sono elementi ricorrenti nella costruzione di questa storia che, presentato dalla scheda descrittiva come un'analisi dell'Edipo, sviluppa in realtà una forma diversa. Protagonista della vicenda è una ragazza e non c'è lo scempio del corpo del padre, né si profona il talamo materno. Eppure De Summa ne conserva il senso di rinascita, dopo aver attraversato i conflitti dei protagonisti. In quella "cerimonia" che si fa attendere, ma conquista la sua catarsi. Un banchetto durante il quale, per la paura di essere stati avvelenati, i protagonisti riescono a liberarsi dai limiti del proprio ego ferito, per abbracciare l'occasione di confronto purificatore con l'altro. "Non vi ha avvelenati. Vuole farvi capire se avete ancora qualcosa da dirvi", commenta lo zio prima di uscire di scena. Un veleno che uccide, un farmaco che cura e trasforma.

Miriam Guinea

C

La parola carne di Latini

On air è una promessa mantenuta. Un varco che ci fa posto, che ci accoglie quasi materno dentro un ventre ancestrale di parole sussurrate, echi ovattati, suoni anche feroci. On air è un ambiente gravido e generoso che Roberto Latini crea in un'anteprima nazionale ospitata al quinto giorno di Primavera dei Teatri.
In un buio non ostile, anzi, che riconosciamo come rassicurante, si presenta al pubblico in una posizione fetale e indifesa su di una panchina che lo culla. Quando se ne stacca in una sorta di risveglio (o nascita?) lo scorgiamo sotto una parrucca e una dose generosa di rossetto. Un personaggio a prima vista inquietante, ma per adesso non inquieto. O non ancora. Trova la sua naturale postazione dentro un luogo quadrato, circoscritto, una cabina radiofonica, una porzione di spazio-recinto come nella continuazione naturale del trittico Noosfera. E da qui, "on air" da promessa si fa voce. "Il Cantico dei Cantici" di Fortebraccio Teatro diventa così un caleidoscopio di sensi, senza intenzione di risparmiarne alcuno. Non chiede molto al pubblico: non sovrastrutture bibliche, interpretazioni per blocchi narrativi, o significanze ataviche. Non analogie, parallelismi, rimandi. Non gli chiede molto, se non di sciogliersi nel liquido amniotico della parola. E dunque così che, Latini, gli chiede tutto.
La parola assume sembianze quasi fisiche, si fa carne, si dilata e penetra servendosi dell'immagine proiettata in scena dall'amplificazione tipica del mondo radiofonico; che nasce e si ripete sulle frequenze per arrivare ovunque. Un verbo universale, ma dedicato a tutti coloro che scelgono di sintonizzarsi. Di mettersi in gioco. Ma – a tratti – il veicolo comunicativo si biforca e prende una strada più intima, appena accennata dentro una cornetta telefonica. L'amore adesso è dedicato e confidenziale, una trama fitta ed esclusiva resa più efficace dal gioco luci di Max Mugnai e dai suoni originali di Gianluca Misiti. Roberto Latini alterna i due momenti e sa farsi corpo del pubblico, ma anche odore, suono, evocazione, trasferendo musiche che diventano ovattate appena tolte le cuffie, quasi donandogli un attimo per prendere fiato. L'attimo necessario prima di farlo rientrare dentro quel legame sensoriale penetrante, quel gioco feroce, eppure così dolce. Lo stacco verso una dimensione più concreta e animale dell'amore passa da una liberazione del travestimento: senza la parrucca, il trucco sfatto, il viso trasfigurato, Latini è nudo e ci sta chiedendo di più. Adesso racconta che amore è lacerazione irrinunciabile, respiro scomposto, sospensione che da onirica diventa immaginifica e senza tregua. Così il ventre-recinto si lacera, non protegge più. Non può perché ama. E l'amore fa così.

Katia Colica

Ph Angelo Maggio

Tanti gabbiani. Un solo Čechov

“Io non sono un Gabbiano” della Compagnia Òyes, ideato e diretto da Stefano Cordella, è un racconto sulle insoddisfazioni e i fallimenti umani. Una storia di aspettative frustrate anche quando arride il successo professionale, quando ci si sposa con la donna o l’uomo desiderato, quando si crede nella propria libertà, confondendola con una fuga dalle responsabilità.
Il dilemma dei desideri esauditi o la costante ossessione di soddisfarne di nuovi fertilizza quello stato di ricerca della felicità, che spesso sa opprimerci. Kostjia, distrutto dall’amore non corrisposto per Nina, ridisegna il suo percorso umano alla ricerca del successo di artista. Lo ottiene e realizza ciò che aveva sempre disdegnato e contestato alla propria madre, attrice di gran fama.
Nina, attratta e persa nel fascino dello scrittore Trigorin, vive la sua disillusione di donna vittima dell’indifferenza del suo uomo. Un copione di sentimenti che accompagna tutti i personaggi. Vicende in cui le speranze si perdono nel gioco di pesi e contrappesi delle relazioni affettive.
Arbitro della partita esistenziale è un microfono a cui si affidano le singole aspirazioni: del maestro, amante speranzoso di Misha; del medico freddo e inclemente nella descrizione della condizione umana; del barista con il suo approccio leggero alla vita.
In queste storie rintracciamo due sensibilità opposte che rispondono alle vicende della vita. Da una parte la rinuncia alla propria dignità per cercare di raggiungere l’amore, il successo o la piena libertà individuale. Dall’altra la mania di autodistruzione come risposta all’insoddisfazione esistenziale. Difficile quantificare quanto ci sia del Gabbiano di Čechov in questa riscrittura, di sicuro ci sono le domande che hanno sempre accompagnato il suo pubblico e che ancora oggi sanno gettare uno sguardo attuale verso le dinamiche relazionali e sul senso della vita.

Pino Clausi

IO SONO LAGGENDA

domenica 4 giugno

h 18 Libroteca La Freccia Azzurra
La fantastica storia di Lino il bucatiere e della sua spazzola magica - Marco Dallari

h 19 Teatro Vittoria
La crepanza - ovvero come danzare sotto il diluvio (60')
Maniaci d'Amore Teatro

h 21 Teatro Sybaris
Lingua di cane (60')
Cutino-Petix/Compagnia dell'Arpa

Doppio Deserto

Primo spettacolo di oggi: “La Crepanza” di Maniaci d’Amore. Siamo al Burning Man, noto rave nel deserto del Nevada, i giovani ballano e si sballano, cercano una dimensione per evadere, poi spariscono. Rimangono solo Amara e Mio che erano lì per motivi differenti. Totalmente soli, senza la possibilità di tornare a casa; sono vittime di un “eremitaggio nel deserto”, dice Francesco d’Amore e, come nota Luciana Maniaci, queste situazioni in cui spesso ci troviamo “non hanno senso”, ma ci costringono a cercarlo. Inevitabili sono gli errori.
L’ultimo appuntamento del festival è con “Lingua di cane” della Compagnia dell’Arpa, con la regia di Giuseppe Cutino. Il tema è molto delicato e antico: l’emigrazione. Anche in questo caso ritroviamo il bisogno di parlare di questioni non risolte, alle quali non si riescono a fornire soluzioni. “Lingua di cane” ha una genesi particolare: per lavorare a questo progetto il gruppo di artisti è tornato alla propria città di origine, Enna, dopo una formazione “fuori casa”. È dunque “un incontro di anime” ed esperienze diverse.
I personaggi nascono da monologhi e improvvisazioni che Sabrina Petyx ricostruisce in una drammaturgia che non vuole speculare sui dolori altrui e si chiede dove vanno a finire questi corpi “dispersi”. Ma dispersi dove? “Uno è vivo oppure non lo è”, questo non ha nulla a che fare con la magia. “Lingua di cane” è la lingua di chi non ha voce, dell’uomo come se non fosse mai vissuto, una “sogliola adagiata sui fondali, piatta come una lingua di cane che si ciba di corpi”.

Rosa Maria Alario

C